

martedì 4 dicembre 2001

la politica

l'Unità 9

Lamberto Dini, Antonio Parisi, Francesco Rutelli, Pierluigi Castagnetti e Clemente Mastella sotto il simbolo della Margherita

Luana Benini

ROMA «Di Mastella abbiamo parlato solo i primi trenta secondi...». Dario Franceschini, alla fine della riunione dell'esecutivo della Margherita entra subito in argomento: «Su Mastella non c'è stato dibattito perché tutti i presenti erano d'accordo con Rutelli». Erano d'accordo, cioè, sul fatto che il segretario dell'Udeur, per sua scelta, si è ormai cacciato fuori dalla Margherita. Cacciato in un «limbo», secondo Rutelli. Fuori dalla Margherita, che va avanti per la sua strada fino al congresso costitutivo fissato per il 22-23-24 marzo. E chi c'è c'è. Ma si presume, fin da ora, una nutrita pattuglia di profughi udierrini. Enzo Carra, per incominciare, attuale vicesegretario del partito della Torre, responsabile per la Margherita delle politiche culturali e dell'istruzione, che stamani alla riunione dell'esecutivo era presente e sull'argomento Mastella non ha fiato. Ma anche Agazio Loiero e Salvatore Cardinale. Sembra certo anche Marida Dentamaro, Mauro Fabris (che fa parte del gruppo dei quattro dell'area organizzativa della Margherita), Roberto Manzoni, Egidio Pedrini, Franco Rigghetti. Più del 50% delle truppe mastelliane in Parlamento. Ma spiega Franceschini: «Quelli che decidono di restare nella Margherita non hanno bisogno di una sigla di riferimento». Poteva essere così fino all'assemblea costituente di luglio, ma ora la Margherita ha il suo comitato costituente e il suo esecutivo, le carte si sono rimescolate anche nei gruppi parlamentari. E nelle province i coordinamenti del partito unico vanno alla grande. In questi giorni di braccio di ferro e di polemiche fra Mastella e Rutelli si sono cominciati anche a fare un po' di conti in periferia. «Laddove si fanno i congressi provvisori - dice ancora Franceschini - gli esponenti dell'Udeur stanno dentro il processo costituente dappertutto. Come l'ex presidente della Regione Campania, Losco, portavoce regionale della Margherita in Consiglio regionale...».

La spaccatura sembra ormai insanabile. E chi resta nella Margherita non avrà nemmeno bisogno di aprire la solita querelle giudiziaria sul simbolo della Torre sotto il quale sono arroccati insieme a Mastella, Egidio Pedrini, Antonio Potenza, Luigi Pepe, Stefano Cusumano e il fedele Massimo Ostilio che ancora ieri dava dell'«arrogante» a Franceschini mentre ribadiva le ragioni politiche della non partecipazione sua e di Napoli alle riunioni dell'esecutivo. Mentre da Avellino lo stesso Mastella sparava a palle incrociate. La Margherita partito unico? «Il partito unico era quello fascista». E poi questa Margherita, «ha toni sbiaditi, è diventato il luogo in cui ci sono ex comunisti come Cacciari, ex laicisti e laicisti come Bordon, ex verdi e poi un tocco di popolari». Dunque, «meglio restare nel limbo che andare all'Inferno dove rischiamo di precipitare con tutta la coalizione».

Nel limbo, cioè in quella terra sospesa che non è la Margherita e che non è neanche il centrodestra. Perché da quei lidi intorno alla Cdl in questi ultimi giorni è stato tutto uno sbattere di porte in faccia. Alemanno, Gaspari, Giovanardi, Bossi: davanti a un possibile ingresso di Mastella nella squadra di Ccd-Cdu-De hanno tutti fatto muro. Tanto da mettere in difficoltà anche D'Antonio. Siccome per Mastella la migliore difesa è l'attacco ha subito messo mano alle lance avvelenate: stiano tutti tranquilli «Giovanardi e tutti gli altri che in questi giorni han-



# Mastella perde pezzi, la Margherita lo molla

## Udeur spaccato: più del 50% del partito volta le spalle al segretario e resta con Rutelli

no alzato barriere su un problema inesistente» perché «non ho alcuna intenzione di chiedere posti: avrei potuto farlo semmai mesi fa quando dalla Cdl mi furono offerti ponti d'oro per passare dall'altra parte». Ma, come si dice, si chiude una porta e si apre una finestra. Quella di Di Pietro, ad esempio, che al congresso dei Verdi a Mastella ha dato ragione (anche se l'ex pm, per la verità, in Parlamento non ha truppe). E poi ci sono Nicola Mancino e Gerardo Bianco, popolari poco o per niente entusiasti del traghettamento verso il partito unico della Margherita. A Mastella hanno rivolto espressioni di solidarietà. E lui da grande tessitore qual è e combattente indo-

mito comincia a mandare messaggi: spero che i popolari dissidenti, dice, «vengano alla ribalta quando saranno dentro il loro congresso nazionale». La parola d'ordine è «la salvaguardia dell'identità dei cattolici democratici»: «Riconosco che il Ppi ha maggiore identità e tradizione di quelle che possiamo rappresentare con l'Udeur - suona la sua sirena Mastella -. Però se loro non lo fanno, qualcuno deve incaricarsene. Gerardo Bianco vuol fare i circoli popolari in Italia nel caso di scioglimento del Ppi? Vuol dire che staremo insieme a combattere, non sono affezionato alla mia sigla». I popolari dissidenti, più Di Pietro, e magari più Orlando.

Intanto, ieri l'esecutivo della Margherita ha cominciato a ragionare sui documenti prodotti dai gruppi di lavoro: carta dei principi, statuto, programma. Il nodo da sciogliere ancora è lo statuto che definisce la struttura del partito che si avvia al congresso di primavera e che avrà Rutelli come presidente, una direzione ampia, per metà eletta dal congresso e per metà eletta dalle assemblee federali delle Regioni, un esecutivo più ristretto nominato da Rutelli. Almeno questo è previsto dalla bozza di statuto presentata da Parisi, imperniata, appunto, su un partito unico a base federale. Con i circoli territoriali che sono chiamati a rappresentare anche quella parte di so-

cietà che non aderisce ai partiti. Lunedì e martedì prossimo nel corso del comitato costituente a Rocca Di Papi si dovrà discutere ancora su questo punto e può anche darsi che occorra un ulteriore aggiornamento. Ieri Rutelli è stato determinato rispondendo ai prodiani doc, come Giulio Santagata e Andrea Papi che ancora pensano alla Margherita in funzione del partito unico dell'Ulivo: «Qui dobbiamo chiarirci. Non si può pensare che la Margherita sia la crisalide da cui nascerà il partito unico dell'Ulivo. Siamo il partito più ulivista della coalizione e speriamo che i Ds lo siano quanto noi, ma vogliamo fare un partito vero, radicato e che funzioni».



## La Camera ricorda Nilde Iotti Scoperto un busto in bronzo

ROMA Con una cerimonia solenne e un busto di bronzo la Camera dei Deputati ha ricordato Nilde Iotti, che per 13 anni l'ha presieduta, nel secondo anniversario della sua morte.

La commemorazione si è svolta ieri pomeriggio nella Sala della Lupa di Montecitorio alla presenza del Presidente della Repubblica Ciampi. Il presidente della Camera Pierferdinando Casini ha annunciato la prossima pubblicazione - su proposta del gruppo Ds - dei discorsi parlamentari della Iotti. Che, ha ricordato «concorsi a eleggere, come giovane parlamentare, nel lontano 1983 e (che) seppe presiedere questa assemblea sempre con rigore e imparzialità».

Tra i presenti c'erano Oscar Luigi Scalfaro, Nicola Mancino, Luciano Cuperlo, Gianni Letta e il ministro Pisanu. In prima fila anche la figlia adottiva della Iotti, Marisa Malagoli Togliatti. La figura di Nilde Iotti è stata ricordata dal sindaco della sua città natale Reggio Emilia, Antonella Spaggiari, da Gerardo Bianco («fascino indiscutibile e grande autorevolezza»), da Egidio Sterpa («fu sempre avversaria, mai nemica») e da Giorgio Napolitano. La Spaggiari ha ripercorso la storia umana e politica della Iotti. Rendendo omaggio «a una donna che si è battuta con coraggio e determinazione» e si è confrontata su temi difficili come divorzio, diritto di famiglia, aborto. E sottolineando l'importanza del suo incontro con Togliatti: «L'esperienza umana più coinvolgente». La scultura che ritrae l'ex presidente della Camera è opera di Mario Moretti.

lettera da Milano

## Le immense ambizioni del presidente Formigoni

GIORGIO GALLI

Milano e Lombardia hanno, come mai nel passato, un peso decisivo nella politica nazionale. Da qui vengono il presidente del Consiglio e il ministro per le Riforme. Da qui vengono un presidente della Regione e un sindaco che hanno caratteristiche del tutto particolari. Da qui è venuta la spinta che, attraverso la Lega e Forza Italia, segna il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica.

Milano sembra voler superare una sorta di allergia per la politica, che l'ha caratterizzata dall'Unità d'Italia in poi e che le ha fatto giocare sul piano nazionale un ruolo di condizionamento e di interruzione, ma non propositivo. Lo si è messo in luce anche in un convegno svoltosi a fine novembre («Milano e l'Italia politica durante il Novecento»), a cura di Sergio Romano).

Vi si è rilevato che, subito prima di Berlusconi, Milano ha dato a Roma due presidenti del Consiglio: Spadolini, fiorentinissimo, ma che è passato dagli studi e dal giornalismo alla politica proprio negli anni milanesi; e Craxi, che a Milano si è formato e che dalla cultura antropologica della città ha tratto alcune modalità politiche.

Ma né con Craxi né con Spadolini era giunto alla politica tutto un personale formato a Milano come in parte è accaduto con la Lega prima e con Forza Italia poi. Soprattutto in quest'ultimo caso, pur con presenza del vecchio pentapartito (democristiani e socialisti, ma anche repubblicani e liberali) alla presidenza del Consiglio di Berlusconi corrisponde l'affermarsi di un ceto, milanese e lombardo, imprenditoriale e professionale, i cui valori Giorgio Bocca ha sintetizzato (forse sbrigativamente) nel titolo del suo ultimo libro: «Il dio danaro».

Questa evoluzione dello scorso decennio pone problema alla sinistra, il cui declino nella città e nella regione ha cause profonde, sulle quali vi sarà occasione di tornare. Per intanto, a proposito di intrecci politici che da Milano possono avere ripercussioni a Roma, può essere utile partire dal ruolo del presidente della Regione.

Di chi fosse, ai tempi di Spadolini e di Craxi, neppure si ricorda il nome. Di Roberto Formigoni, invece, sanno tutti; ed è già un personaggio nazionale. Questo è dovuto, in parte, anche alla forma e alla base del consenso di cui gode. Prima della riforma, comportante la sua elezione diret-

## Eletto esecutivo del Sole che ride

ROMA Solida maggioranza per il neopresidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Scario, eletto dal congresso di Chianciano alla presidenza del Sole che ride con il 74% dei consensi. Anche le votazioni per i sette componenti dell'esecutivo hanno visto i candidati della maggioranza attestarsi al 70%, con la convergenza anche dell'ala 'liberal' di Paola Balducci, che ha conseguito un lusinghiero risultato personale. Nell'esecutivo, di cui fa parte naturalmente il presidente del partito, entrano per la maggioranza Marco Lion (91 voti), Gianfranco Bettin (89), Angelo Bonelli (75), Paola Balducci (70), Domenico Lomelo (69); per la minoranza antiulivista di Pieroni, che ha dato libertà di voto sul presidente, l'eletto è Diego Tommasi, mentre per la sinistra passa Paolo Galletti. L'elezione di Galletti viene tuttavia contestata da Daniela Guerra.

Il leader Ds ha ultimato la squadra. A Fabrizio Morri andrà l'organizzazione. La Finocchiaro alla Giustizia. Gli Esteri, l'ultima casella da riempire

## Fassino presenta la sua segreteria: giovani e donne

ROMA L'ultimo atto legato al congresso di Pesaro per i Ds si celebra oggi, al Palafiera di Roma. Piero Fassino ufficializzerà i nomi della sua segreteria, si eleggerà il comitato direttivo e il presidente della direzione. I giochi sono quasi fatti. Saranno dodici i più stretti collaboratori di Fassino. Su undici caselle è certo il ruolo e il personaggio. Solo oggi sarà chiarito chi si occuperà del delicato dipartimento degli Esteri. Il capo del Botteghino ha fatto cadere una dichiarazione sibillina: «sarà una donna...», ad occuparsi di questo settore, ma senza dire altro. E se fosse un parlare allusivo per tenersi in prima persona la responsabilità diretta della politica estera dei

Ds?

Ciò detto novità già ci sono e anche rilevanti. Gli organismi saranno tutti snelli. Segreteria a 12 (prima era composta da 22 persone); direttivo agile di 40 componenti (prima erano 91). Poi alcune mosse dell'ultima ora nel segno del profondo rinnovamento.

Fassino per il ruolo chiave dell'organizzazione punta su Fabrizio Morri, suo strettissimo collaboratore. Si era parlato in un primo tempo di Livia Turco, ma il segretario ha optato per la novità assoluta. In realtà per la ex ministro si tratta di una conferma, viste le forti pressioni venute dal mondo sociale. Così Fassino

le ha chiesto di occuparsi di welfare. Significativo è l'ingresso in segreteria di Anna Finocchiaro, a cui andrà il settore della Giustizia, quanto mai decisivo in questa fase. E anche quello del sindacalista Cesare Damiano, segretario generale del Veneto, ex Fiom, stimato da Sergio Cofferati. Sarà una segreteria mediamente giovane per età, con facce nuove per questo tipo di incarichi, con un nutrito gruppo di donne in posti chiave. Ma andiamo per ordine. Ecco la composizione della segreteria, in attesa delle odierne conferme e del nome per il dipartimento Esteri. Livia Turco (welfare); Barbara Pollastrini (politiche femminili); Cesare Damiano

(lavoro); Pierluigi Bersani (economia); Gianni Cuperlo (cultura e comunicazione); Roberto Barbieri (mezzogiorno); Vannino Chiti (coordinamento); Anna Finocchiaro (giustizia); Mimmo Lucà (terzo settore); Antonello Cabras (enti locali); Fabrizio Morri (organizzazione). Tra i possibili per la segreteria circolava ancora ieri il nome di Claudia Mancina, ma ha rifiutato il settore cultura preferendo la carriera nel mondo accademico.

Resta il nodo presidenza della direzione. Valdo Spini, presidente uscente, si ricandida alla carica. In una nota, Spini rivendica il lavoro svolto come presidente nei difficili

mesi che hanno preceduto l'elezione del nuovo segretario e afferma che «la direzione ha assicurato continuità di dibattito e regolarità di funzionamento degli organi dirigenti». Le frequenti riunioni sono state «una garanzia di collegialità della vita del partito e l'indicazione di un percorso di ricostruzione». Spini ricorda anche la redazione insieme ai tre candidati alla segreteria di una dichiarazione comune di intenti. «Tutto questo, lo ribadisco - conclude Spini - è patrimonio non di singoli o di correnti, ma di tutto il partito, un messaggio di impegno per il difficile lavoro che ci attende».

f.l.